

# I cannibali democristiani sono pronti a divorare anche Andreotti

MASSIMO TEODORI

Che fine farà Andreotti? È un interrogativo che in molti si pongono di fronte alle tragiche rivelazioni dei pentiti di Cosa Nostra che, se risultassero confermate, costringerebbero a riscrivere l'intera storia repubblicana. Non perché qualcuno dubitava che Andreotti fosse sistematicamente ed esclusivamente mosso dalla "ragion di potere" e, quindi, pronto a qualsiasi azione dentro e fuori le istituzioni, ma perché anche in quest'ottica riusciva difficile immaginare un legame formale così stretto con la maggiore organizzazione criminale internazionale, la mafia. Chi scrive è stato per anni in Parlamento in prima linea nel promuovere azioni di impeachment di Andreotti che tuttavia sono sempre state connesse a specifici atti da cui emergevano non solo politiche funeste ma anche

elementi specifici penalmente perseguibili. Oggi, tuttavia, siamo ben al di là di questa soglia avendo la realtà superato ogni possibile immaginazione.

Diviene allora istruttivo chiedersi che cosa farà la Dc e come si comporteranno i suoi maggiori, di fronte ad un leader ormai in disgrazia, colpito non solo nella propria immagine e nel proprio passato, ma anche in procinto di essere isolato dalla complessa rete elettorale, economica e clientelare che da sempre ha sostenuto l'humus del potere andreottiano. Penso di non essere un cattivo profeta se ipotizzo come imminente l'abbandono del leader crollante da parte dei suoi "amici" democristiani, con tutta maggiore brutalità quanto maggiore è stata per ciascuno la connivenza con il peggior passato andreottiano. Basta leggere le cronache di questi giorni con la mancanza di qualsiasi reazione di fronte alle accuse infamanti e, da ultimo, riflettere sulla parole del ministro dell'Interno Mancino che "consiglia" ad Andreotti di accettare la concessione dell'autorizzazione a procedere non già - è facile presumere - in nome della giustizia ma al fine di eliminare rapidamente dalla scena un personaggio ormai divenuto scomodo per la Dc.

Del resto il cannibalismo è nella tradizione democristiana. Gran parte dei leader sono stati eliminati secondo un tale "stile", magari con una pugnolata alle

spalle. Questa storia cannibalesca cominciò con De Gasperi: quando il leader trentino fallì con la legge elettorale maggioritaria del 1953, l'attivista Fanfani gli mise i bastoni tra le ruote per impedirgli il ritorno al governo e quindi lo liquidò al congresso dc accelerandone la morte che sopraggiunse dopo pochi mesi nell'agosto 1954. Anche nella lotta alla successione a De Gasperi, il pugnale ebbe ampio corso. È ormai acquisito che lo scandalo Montesi con il coinvolgimento fittizio di Piero Piccioni servì per far fuori suo padre, Attilio, dalla possibile leadership di partito con un'operazione nella quale si riconobbe la mano di Fanfani insieme a quella del giovane Andreotti.

A sua volta Mario Scelba fu eliminato all'inizio degli anni Sessanta quando si doveva procedere al centro-sinistra, orchestrando la pubblicizzazione di una relazione extraconiugale, nella quale c'era lo zampino dei suoi amici-avversari di partito. E quando, dopo tre lustri, occorreva offrire un capo alla crescente rivolta contro i partiti manifestatosi con il primo referendum sul finanziamento pubblico ai partiti (giugno 1978), la Dc di Andreotti e Zaccagnini non esitò un momento a corrispondere alla richiesta di Berlinguer di far immediatamente ed

ignominiosamente dimettere Giovanni Leone da presidente della Repubblica.

Ma il caso più clamoroso di cannibalismo rimane quello di cui è stata vittima Aldo Moro. Non dovevamo attendere le rivelazioni - vere, semivere o costruite perché veritèrie - di questi giorni per sapere che nulla la Dc fece per salvare Moro in mano alle Brigate rosse, agenti oltre che per conto proprio molto probabilmente per conto terzi. Andreotti, Zaccagnini e Cossiga, in sintonia con Berlinguer e Pecchioli, non seppero o, più realisticamente, non vollero sapere mettere in atto tutto il possibile per restituire Moro alla vita civile e politica. Avrebbe avuto un effetto deflagrante per il potere Dc e per il consociativismo nazional-emergenziale costringendo innanzitutto Andreotti a rivedere le sue strategie di potere. E per questo Moro doveva essere liquidato.

"L'INDEPENDENTE" / 15 aprile 1993